

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



L'ELEMOSINA

L'elemosina, nei paesi civili e cristiani, dovrebbe essere una parola da togliere dal vocabolario per sostituirla con il termine "solidarietà". Una società moderna e cristiana infatti deve garantire ad ogni persona fragile, che per motivi seri e documentati non può provvedere alle sue necessità, un contributo congruo ed adeguato alla sua situazione. In attesa però di questa società, ogni cittadino, e soprattutto ogni cristiano, deve fare quanto può per aiutare chi è in difficoltà.

INCONTRI

IL FASCINO DELLA DONNA

Parecchi mesi fa dedicai una copertina a Federica Pellegrini, la famosa campionessa di nuoto, nata nella vicina Spinea. In realtà questa ragazza non mi interessava affatto, né ritenevo fosse opportuno aggiungere notizie sulla sua vita o magnificare le sue competizioni. Nonostante questa concittadina talvolta riesca ad arrivare alla fine della vasca prima delle altre, per qualche decimo di secondo, mi pare che questo abbia poco da dire o da insegnare alla nostra gente, anzi le sue vicende amorose, la sua vita mondana e le sue dichiarazioni alla stampa e alla televisione, più che deludermi, mi infastidiscono.

Ho pubblicato la sua foto soltanto per affermare che le donne che valgono realmente per me non sono le campionesse in qualche disciplina sportiva, ma le campionesse in umanità.

Purtroppo i mass media non si occupano quasi mai delle donne che emergono, che hanno veramente qualcosa da dire e da insegnare alla gente del nostro tempo a livello morale ed umano. Uno dei peccati gravi dei mezzi della comunicazione sociale è quello di soddisfare una certa curiosità morbosa del pubblico, amplificando le bizze, le trovate, le dichiarazioni o le vicende sentimentali delle dive che fanno parlare di sé.

Un tempo, ma non solo nel passato, le persone si interessavano e sognavano seguendo le vicende della vita delle principesse e delle regine, mentre ora che la nobiltà non va più di moda, la curiosità è attratta dalle attrici, dalle campionesse dello sport o, peggio ancora, dalle amanti più o meno celebri dei ricchi e dei manager...

Per fortuna nostra da qualche tempo in qua alcuni nuovi settimanali, "A sua immagine", "Credere" e, in misura minore, "Famiglia cristiana", pubblicano puntualmente, ogni settimana delle interviste o degli articoli su donne generose e talvolta perfino eroiche, che danno testimonianza viva ed attuale di una straordinaria ricchezza umana e spirituale. Siccome però la grande stampa continua ad ignorare il positivo della nostra società, per evidenziare solamente il marcio e l'effimero, credo non sia mai troppo cercare di fare cassa di risonanza a queste testimonianze di valori cristiani ed umani.



"L'Incontro" è piccola cosa nel campo dell'informazione, però poter presentare ai suoi ventimila lettori queste testimonianze credo che costituisca un contributo non disprezzabile per la nostra città.

In uno degli ultimi numeri di "A sua immagine" sono stato attirato dalla fotografia di una ragazza grassottella che indossa un abito da massai, ma ha nel volto un sorriso quanto mai buono ed accattivante.

L'articolo di Giacomo Pellegrino racconta la vicenda umana e spirituale di questa giovane e promettente attrice teatrale che incontra, quasi per caso, fratel Ettore, il frate camilliano noto come uno dei personaggi più impegnati per la sua dedizione ai poveri di Milano, la più grande metropoli del nostro Paese, celebre per l'efficienza della sua gente, per le industrie e le attività di ordine economico ma, come tutte le grandi città, dimora e rifugio di ogni tipo di povertà e di miseria del nostro mondo.

Teresa Martino - così si chiama questa giovane abruzzese - folgorata dalla Grazia di Dio e dalla testimonianza di fratel Ettore, volta pagina nella sua vita e, alla scuola di questo fratello degli ultimi, si consacra totalmente alla causa dei poveri, donando ad essi il suo affettuoso sorriso e la sua calda umanità.

Morto qualche anno fa fratel Ettore,

il suo "maestro", lei gli succede come madre dei più poveri e dei più diseredati della Milano opulenta, ma non sempre attenta ai bisogni di chi non è efficiente e non produce. E' enorme il numero di donne che, pur vivendo in questo mondo che cammina veloce e che spesso abbandona a se stesso chi zoppica, anzi si trascina, fanno scelte radicali e cercano ancora l'Assoluto nei monasteri silenziosi ed oranti; però rare sono le donne come suor Teresa, che cercano, amano il Figlio di Dio nel soccorrere gli ultimi, offrono una testimonianza religiosa ed umana che tocca il cuore sia dei credenti che dei lontani del nostro tempo.

Mi pare che la testimonianza di sorella Teresa dei poveri di Milano, sia totalmente in linea con la svolta che Papa Francesco tenta di dare alla Chiesa cattolica.

Proprio stamattina ho letto con curiosità ed infinita ammirazione un articolo de "Il Gazzettino" che insinua che Papa Francesco esca in incognito di notte dalle mura del Vaticano per incontrare ed aiutare i più poveri di Roma.

Quando ho appreso che Papa Wojtyla usciva talvolta dalle Mura Leonine per passare qualche ora in compagnia di amici, ero stato toccato da questa testimonianza di un cristianesimo dal "volto più umano", ma la notizia (non so se vera, ma di certo verosimile)

che il nostro Papa si dedichi personalmente ai più poveri, mi dona una profonda ebbrezza perché presenta finalmente una Chiesa veramente da Vangelo.

La Chiesa di Papa Francesco non solo

sta recuperando i duecento anni di ritardo denunciati dal cardinal Martini, ma è finalmente in prima fila nella ricerca del mondo nuovo.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

SUOR TERESA MARTINO DAL TEATRO AI RIFUGI PER GLI ESCLUSI

“**E**ra il mio gioco da bambina, poi è stato il mio lavoro da grande. Solo che il teatro correva parallelamente a una mia continua infelicità. La mancanza di senso è qualcosa che ho patito fin da piccola. Fino a giungere a un momento della vita in cui non ho potuto più far finta di nulla e ho dovuto affrontare la situazione”.

Suor Teresa Martino, fino a metà degli anni Ottanta era una delle giovani più promettenti del nuovo teatro italiano. Nata in una famiglia benestante, cresciuta senza alcuna educazione religiosa, dopo il diploma all'Accademia nazionale d'arte Silvio D'Amico, ha debuttato nella compagnia di Paolo Stoppa e Rina Morelli, e recitato con grandi attori anche alla radio e in tv.

Girava di teatro in teatro, di tournée in tournée. All'Eliseo, all'Argentina e al Quirino di Roma. Ma anche a Milano, al Manzoni. Si esibiva in allestimenti di Molière, Pirandello, Goldoni, Shakespeare.

“Una specie di essere o non essere, questo era il problema. ..”, spiega oggi rievocando un senso di vuoto e insoddisfazione sempre più forte, invasivo. Il desiderio di isolarsi. Mille domande, nessuna risposta.

LA RIVOLUZIONE DI UN INCONTRO

“Premetto che non ero credente”, sottolinea suor Teresa. “Mi sono messa alla ricerca della verità e l'ho fatto a partire da me stessa. Ho iniziato a scrivere tutto quello che ricordavo di me, della mia infanzia, poi quello che mi faceva soffrire. Questo esercizio della memoria e dell'ascolto ha dato risultati insperati, assolutamente oltre ogni mia più grande aspettativa. In quell'isolamento a cui mi ha portato la scrittura, senza rendermene conto, e ho iniziato a pregare. Certo a modo mio, ma pormi con sincerità di fronte alle mie azioni, al mio dolore, per poi restarmene in silenzio... era senz'altro una preghiera. E Dio, che è Padre, quando mi ha vista tornare da molto lontano, mi è corso incontro e mi ha buttato le braccia al collo. La mia è stata l'esperienza del figliol prodigo”. Dio aveva bussato alla porta di Teresa, aprendola a una vita nuova, grazie



anche all'incontro con una persona speciale: fratel Ettore Boschini, che a Milano aiutava gli ultimi del mondo. “Un gigante della carità che fa onore al Vangelo”, così come lo ha definito il cardinale Carlo Maria Martini.

Teresa era in un paesino d'Abruzzo, la sua terra d'origine, quando lo ha visto scendere da un pulmino sgangherato davanti a una chiesa, circondato da un gruppetto di disperati: un uomo vestito di una tonaca con la croce rossa sul petto, simbolo dei Camilliani.

GUERRIERO DISARMATO

Fratel Ettore “raccolgeva dalla strada coloro che, per varie ragioni, non avevano più alcuna speranza e donava loro dignità. Offriva un luogo dove vivere e potersi sentire di nuovo delle persone”, dice suor Teresa, che per anni è stata la sua collaboratrice più vicina e poi ne ha preso il posto, tenendo fede a colui che ha incarnato la solidarietà verso il popolo dei diseredati attraverso l'associazione Opera Fratel Ettore che accoglie persone in difficoltà senza fissa dimora. “Avvertivo in fratel Ettore la presenza del Signore e che lui non aveva altri scopi, altri amori se non Gesù di Nazareth”, ricorda oggi. “Il suo percorso spirituale era dalla Madonna a Gesù e da Gesù alla Madonna, in una comprensione sempre più stringente e approfondita che via via lo spogliava di sé per lasciar vivere Gesù e, in Lui,

donarsi totalmente al prossimo con una predilezione appassionata verso i poveri. Un gigante della carità, come unanimemente viene definito.

Una persona come lui inevitabilmente faceva breccia perché autentico, spontaneo, divertente, serissimo, che sapeva soffrire e perdonare, pieno di misericordia, coerente. Lo definirei un guerriero disarmato, mi ha sempre fatto questa impressione. Una volta l'ho sognato e gli sono corsa incontro: ‘Fratel Ettore non te ne andare!’.

E lui mi ha risposto: ‘Ma tu mi vedi sempre’. È vero: fratel Ettore e tutti gli uomini come lui vivono in tutto ciò che di buono, bello e santo vediamo intorno a noi e dentro di noi”.

CON CHI NON HA NIENTE

Dal palco alle case di accoglienza, dai versi al cibo per i poveri, fino alle medicine che non sono mai abbastanza. Oggi, il quartier generale di suor Teresa e dell'Opera Fratel Ettore, che guida da diversi anni, dopo la scomparsa del suo fondatore, è Casa Betania delle beatitudini: si trova a Seveso, ed è qui che fratel Ettore è sepolto.

Le giornate trascorrono tra le esigenze di chi non ha niente, gli anziani, i malati terminali di Aids, chi è solo, vittima dell'alcol o dei suoi labirinti mentali. “Ci occupiamo dei poveri più poveri, coloro che si trovano ai margini della società, esclusi o autoesclusi, senza fissa dimora, molto spesso o quasi sempre senza salute fisica, psichica e morale... i senza nulla, direi.

Le difficoltà sono tante e di varia natura, le più grandi le trovi dentro di te. Bisogna essere persone di preghiera, rinnovare ogni giorno la propria confidenza con Gesù. Guai a farsi bruciare i tempi di silenzio e di preghiera dal fare, fare, fare. Con grande fiducia nel Signore puoi fare molto e bene, ma non tutto e neanche qualsiasi cosa.

È necessario avere l'umiltà di comprenderlo e non lasciarsi destabilizzare da chi vicino non lo comprende”.

RIVIVE SUL PALCO

Il teatro, grande passione di Teresa, sopravvive nella sua vita di oggi, come un regalo della Provvidenza. Un Natale si è presentato Emanuele Fant con quella che, di lì a qualche mese, sarebbe diventata sua moglie, Laura Banfi. Emanuele aveva conosciuto fratel Ettore quando, da giovane, frequentava gli scout. Si era poi allontanato dalla fede, o forse l'aveva smarrita, e stava facendo con Laura un cammino di riavvi-

cinamento. Lui è un giovane regista e scrittore, lei una ballerina di danza classica. I due tornano a frequentare l'Opera, si riavvicinano ai poveri, ricominciano a pregare. "È stato un incontro di fede e arte: riflettendo sul tipo di volontariato che avrebbero potuto svolgere, è stato semplice e diretto pensare al teatro. In due anni abbiamo allestito Ettore dei poveri, uno spettacolo con i nostri ospiti, bello, commovente, pieno di poesia: il racconto fatto da loro dell'uomo che li ha salvati".

In vista del decimo anniversario - l'anno prossimo - della nascita al Cielo di fratel Ettore, all'Opera che porta il suo nome sono tutti in fermento: "Speriamo di poter portare il nostro spettacolo-testimonianza alla stazione centrale, lì dove è partita la sua attività. Poi stiamo allestendo un secondo spettacolo che vorremmo portare, tanto per cominciare, nelle piazze di Milano, sempre grazie alla collaborazione dei nostri poveri: senza di loro il nostro teatro non avrebbe alcun senso".

UN FRATE AL SERVIZIO DEI DISEREDATI

Ettore Boschini nasce nel 1928 a Belvedere di Roverbella, in provincia di Mantova. Frate camilliano, dopo il trasferimento a Milano, nel 1976, inizia la sua missione offrendo cibo e posti letto ai senzatetto nella stazione centrale.

Tre anni dopo crea un centro di accoglienza, il suo primo "rifugio", convincendo i responsabili della stazione ad affidargli due magazzini inutilizzati. Giunto a Seveso, decide di costruire Casa Betania, intitolata "al cuore immacolato di Maria" e dedicata all'accoglienza dei bisognosi.

La struttura, sorta grazie alle offerte provenienti da tutta la Lombardia, qualche mese dopo l'inaugurazione riceve la visita di Madre Teresa di Calcutta. Il religioso ha poi fondato altre case d'accoglienza: in via Assietta a Milano nel '95 (100 posti), ad Affori per le donne dell'Est, a Novate per gli ex tossicodipendenti, e poi a Crottaferrata, vicino Roma, nel 1996 (20 posti), in provincia di Chieti nel 1999, e nel 2000 a Bogotà, in Colombia, dove vengono assistiti i malati terminali. Morto il 20 agosto del 2004, è stato definito dal cardinale Carlo Maria Martini "gigante della carità" per aver dedicato tutta la sua vita a chi aveva bisogno di aiuto, di una mano, di un conforto.

*Giacomo Pellegrino
da "A Sua Immagine"*

I MISTERI DEL REGNO RIVELATI AI PICCOLI



Oltre al Padre nostro, preghiera di un'intensità e di una bellezza uniche, sono poche le orazioni di Gesù conservate nei Vangeli. Ce n'è però una, riferita da Matteo (11, 25 - 27) e da Luca (10, 21 - 22), che merita di essere ripresa non solo per la sua alta spiritualità ma anche per il fascino della sua semplicità e profondità. Si tratta di una "benedizione" che Luca ricorda essere stata pronunciata da Gesù in piena esultanza nello Spirito Santo.

Ascoltiamo il brano così come ce lo offre Matteo: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare." Due sono i fili conduttori di questa invocazione.

Da un lato, ecco un tema caro a Gesù, quello degli ultimi, dei semplici, dei piccoli, opposti ai primi, ai sapienti, ai boriosi, ai potenti. Sappiamo quanto sia stato rilevante nella storia della spiritualità l'attenzione verso gli ultimi. Già sullo zoccolo di una statua egizia del XV secolo a.C., ad esempio, si leggeva: "Due volte beato colui che...ha cura del silenzioso e aiuta il povero".

D'altro lato, ecco invece l'idea della comunione intima che intercorre tra il Figlio e il Padre, comunione che non è esclusiva ma che si apre a tutti coloro che ricevono Dio nella propria vita. E costoro sono proprio i "piccoli" a cui si riferisce Gesù.

Non per nulla, subito dopo aver invocato il Padre, Gesù si rivolge a coloro che lo seguono dicendo: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò" (11, 28). Gli "affaticati e gli oppressi" sono appunto i "piccoli", gli ultimi; essi sono invitati a "venire a me", al Cristo, "mite e umile di cuore", per un abbraccio, una vicinanza, una profonda unità di vita e di speranza.

In questa breve ma intensa preghiera di Gesù abbiamo un ritratto perfetto dell'orante che si affida al suo Dio con la stessa intimità del figlio che si rivolge all'Abbà, anzi - come dice questa parola aramaica usata ed insegnata da Gesù per rivolgersi a Dio - al Padre che è nei cieli.

Anche il poeta mistico indù Kabir del XV secolo cantava: "Qualsiasi sbaglio commetta un figlio, suo padre non sa fare altro se non perdonare. O mio Dio, io sono il tuo bambino, non cancellerai forse i miei errori?".

E noi, nella nostra vita, da che parte ci mettiamo? Dalla parte dei piccoli, che troveranno il perdono di Dio e quindi la salvezza, o dalla parte dei forti, che nel mondo "ce l'avranno vinta", ma perderanno la salvezza dell'anima?

Adriana Cercato

FINALMENTE UN'ALTRA BELLISSIMA NOTIZIA!

IL SIGNOR BOVOLATO, PROPRIETARIO DEGLI IPERMERCATI CADORO, ha firmato un protocollo d'intesa con l'associazione di volontariato del polo sociale del don Vecchi della quale è presidente suor Teresa e direttore generale il signor Danilo Bagaglia, protocollo mediante cui egli **mette a disposizione** a favore dei concittadini in difficoltà tutti i **generi alimentari per legge non più commerciabili**, ma assolutamente commestibili, **di tutti i suoi 5 ipermercati di Mestre**.

La notizia ci fa enormemente felici perché **dopo la DESPAR, la CADORO**, che rappresenta una delle catene di ipermercati più presenti nella nostra città, **fa la scelta dei poveri**.

In seguito informeremo su le modalità per beneficiare di questi generi alimentari.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

“OBBEDISCO”

Circa un mese fa s'è diffusa la notizia che don Cristiano Bobbo, il giovane parroco della parrocchia di San Giuseppe di viale San Marco, era stato trasferito ad Oriago, nella comunità di San Pietro. La cosa mi sorprese assai perché, avendo ammirato l'impegno pastorale generoso e intelligente e le realizzazioni che questo giovane sacerdote ha portato a termine nella quindicina di anni che ha trascorso come parroco in quella comunità, pensavo che gli avessero affidato una sede e degli incarichi più importanti ed impegnativi.

So che la parrocchia di San Giuseppe conta poco più di 4500 anime, mentre quella di San Pietro in bosco, a cui è stato destinato, ne ha quasi 6000, ma mentre conosco la vivacità e la ricchezza spirituale di quella che don Cristiano lascia, non conosco punto quella alla quale è stato destinato, ma mi pare che non si sia mai fatta notare per iniziative ed impegno pastorale particolari.

Comunque questi sono problemi marginali che per me rappresentano poco più che una curiosità. Mentre quello che mi ha veramente edificato è stato lo spirito con cui don Cristiano ha affrontato questo - per me - sorprendente trasferimento, senza dolersi più di tanto ed abbandonandosi fiduciosamente alla volontà di Dio attraverso l'obbedienza serena - anche se, penso, sofferta - al superiore.

Un tempo si diceva che i preti sono come i soldati e perciò vanno dove sono comandati. Oggi, per fortuna, non è più così, perché la virtù dell'obbedienza è più consapevole e collaborativa. Il sacerdote è corresponsabile con le decisioni del vescovo e perciò non è più, nello scacchiere della diocesi, una pedina inerte ed irresponsabile. Non sempre mi sono trovato sulla stessa lunghezza d'onda, a livello spirituale, pastorale ed operativo, di don Cristiano, non per questo però, o forse appunto per questo, sono stato edificato dallo spirito con cui ha accettato il trasferimento che pur gli deve essere costato molto. Ho seguito attentamente questo evento attraverso la lettura del periodico della parrocchia che lascia: talvolta è appena trapelata la sofferenza più che comprensibile, ma mai



disappunto e resistenza. Io non conosco le problematiche dei preti e delle parrocchie della Chiesa di Venezia e perciò mi guardo bene dall'esprimere dei giudizi che sarebbero superficiali e non documentati, comunque non posso tacere la mia vera ammirazione per quanto don Cristiano ha fatto per la parrocchia e per come la lascia; soprattutto ho apprezzato la dignità e lo spirito di fede con il quale ha vissuto questo momento. Mi pare che sia doveroso per uno come me che partecipa, seppur da lontano, ma in maniera appassionata, alla vita della sua Chiesa, e che ne denuncia con franchezza le carenze, sottolineare anche i suoi pregi. Mi pare che il comportamento di don Cristiano faccia veramente onore al clero veneziano.

21.11.2013

MARTEDÌ

LA ZARINA E LA RIVOLUZIONE

Un paio di settimane fa ho ceduto alla tentazione di vedere un altro film banale e scontato. La pellicola messa in onda da "Rai storia" narrava la vita di Caterina, la zarina di Russia, l'imperatrice che riuscì a liberarsi di un marito pazzo che stava screditando la monarchia e rovinando il Paese, riuscendo così a prendere in mano le redini del potere.

Confesso il motivo del mio "peccato" di sperperare in maniera così banale il mio tempo, mentre ho molte cose

tanto più importanti a cui badare: provo da sempre una curiosità morbosa per le ricostruzioni storiche, per i film in costume e, in questo caso, per la messa in scena di un mondo che ho conosciuto attraverso le splendide opere di Tolstoj, Dostojevskij e di Cechov.

Ripeto, il film era una somma un po' scontata di luoghi comuni: balli, divise militari pittoresche, galanterie sentimentali, intrighi di corte a non finire e lusso sfrenato. Il film però presentava, in maniera perfino troppo evidente, il mondo frivolo e flaccido, fatuo ed inconsistente di una aristocrazia ricca, spendacciona, che campava lussuosamente sulla sofferenza e sulla miseria dei poveri contadini di una società arretrata.

Mentre guardavo il susseguirsi di scene che evidenziavano il basso livello civile ed umano di quella società, capii che essa non poteva non generare che la rivoluzione dei Soviet. La rivoluzione russa è stata un'utopia di un mondo diverso e migliore, anche se poi questo sogno generato da una società dissoluta e priva di valori comportò tanto sangue e tanta miseria.

Ricordo che quando vivevo nella piccola comunità di sacerdoti di San Lorenzo, monsignor Vecchi ribatteva al rifiuto radicale di don Franco della politica e del modo di governare di De Gaulle e dell'ebrea Golda Meyer - i quali governavano con mano decisa che don Franco definiva "fascista" - che non erano questi uomini di Stato a determinare un clima quasi di dittatura, ma erano essi stessi invece ad essere espressione diretta di un certo tipo di società confusa ed irrequieta. Questi ricordi mi hanno spinto ad accostare quel clima di disordine, di intrighi e di distacco dalla vita e dai bisogni reali del popolo, alla situazione in cui stiamo vivendo: faide di palazzo nel Pdl, lotta fratricida con colpi bassi nel Pd e frantumazioni costanti delle frange del Centrosinistra e del Centrodestra!

La gente è "disamorata", non va più a votare, e chi lo fa punta sull'incognita finora sconosciuta di Grillo, il comico della politica.

Più volte ho sentito qua e là un già conosciuto ed amaro auspicio: "Ci vorrebbe un uomo forte che mettesse a posto le cose!". Non si auspica più "l'uomo della Provvidenza" perché la società è sempre meno religiosa, però mi pare che ci siano tutte le premesse di un desiderio di ordine, di disciplina e di autorevolezza. Ho paura che, se andiamo avanti di questo passo, que-

sto modo di pensare possa generare ancora una volta, il dittatore!

22.11.2013

MERCOLEDÌ

UN'ITALIA DA SCOPRIRE

La signora Mariuccia, la nota voce solista del "coro Santa Cecilia", che anima tutte le feste l'Eucarestia al "don Vecchi" e nella "cattedrale fra i cipressi" e che inoltre si esibisce spesso, durante l'anno, nei vari Centri con dei programmi di musica lirica e romanze, ha convinto lo staff che organizza i "pomeriggi turistici" per i nostri anziani, di puntare, come meta dell'ultima uscita, su Arzerello, suo paese natio.

Ho fatto fare una ricerca su Internet per avere qualche notizia su questo paese della nostra soprano. In verità ho trovato tanto poco: un paesino della bassa padovana, che in una minuscola frazione offre una chiesa denominata "del Cristo". Le foto relative, del paese e di questo piccolo santuario, mi sono sembrate ben meschinelle, tanto che subito mi è venuto da pensare che avremmo fatto cilecca per questa uscita mensile che noi, con un po' di retorica, chiamiamo "gita-pellegrinaggio". Il fatto poi che i giorni precedenti ci avessero inflitto la coda del "ciclone Cleopatra", che ha messo in ginocchio la Sardegna e che ci aveva offerto pioggia a volontà, mi avevano creato ancor maggiore apprensione e pessimismo.

Invece il buon Dio ci ha regalato una giornata primaverile, un cielo terso ed un sole proprio ammiccante ed affettuoso. Lungo il viaggio abbiamo potuto ammirare l'autunno nel suo fulgore, mentre tutta la catena del Grappa, ben visibile a motivo della pioggia che aveva ripulito l'atmosfera, ci ammoniva, con le sue cime innestate, che l'inverno è ormai alle porte.

Arrivammo verso le 15,30 al piccolo sagrato della Chiesa del Cristo, una chiesetta di campagna con una facciata insignificante. Ci accolse un signore in blue jeans che pensai fosse un contadino del posto, ma ben presto scoprii che era il parroco e "che parroco!", ben cosciente della sua autorità! Prese in mano, fin da subito, la regia del nostro pellegrinaggio, spiegandoci alla buona la storia del santuario e del Cristo che vi era custodito. La storia risultò uno dei tanti racconti che, se non sono leggenda, di certo ne sono un parente prossimo. Quando ci permise di entrare, dopo il racconto-predica, scoprii subito che la cappella a destra, con il Cristo, era

PREGHIERA sime di SPERANZA



PREGHIERA AL CRISTO

Anima di Cristo, santificami
Corpo di Cristo, salvami
Sangue di Cristo, inebriami
Acqua del costato di Cristo, lavami
Passione di Cristo, confortami
O buon Gesù, ascoltami
Dentro le tue piaghe, nascondimi
Non permettere che io mi separi da Te
Dal maligno nemico, difendimi
nell'ora della mia morte, chiamami
e fa che io venga a te
per lodarti con i tuoi Santi
nei secoli dei secoli
Amen

la parte antica alla quale, all'inizio del secolo scorso, avevano accostato una chiesa alquanto modesta ma ben curata ed accogliente.

La visione del Cristo, dipinto su tavola dal Donatello, o da qualcuno della sua scuola, da solo meritava veramente il viaggio: una splendida e dolce figura di squisita armonia e di calda umanità.

Poi, da anfitrione deciso, il parroco ci impose la recita del rosario ed una messa condita abbondantemente con canti vecchi e nuovi. Comunque ho notato che i miei vecchi hanno gradito quanto mai quella liturgia popolare e interventista e hanno seguito seriamente il rito ben più lungo, nonostante io abbia rinunciato, per motivi di tempo, al mio sermone sul dovere di cogliere la vita come un bel dono.

La seconda parte dell'uscita, con la consueta merenda - che per una persona un po' parca basterebbe per colazione, pranzo e cena - s'è svolta nel bellissimo patronato della parrocchia vicina di Campagnola.

Penso che se avessimo portato la nostra allegra brigata di un centinaio di anziani del "don Vecchi" e di Mestre a Parigi o a Londra, non li avremmo

fatti più felici!

Recentemente ho sentito che il petrolio è la ricchezza di una nazione e che noi italiani ne abbiamo giacimenti quasi infiniti: non di petrolio, ma delle nostre opere d'arte! Il guaio è che non sappiamo di averli e perciò siamo costretti a vivere da poveri.

23.11.2013

GIOVEDÌ

IL VIALE

Molti anni fa mi capitò tra le mani un saggio di un certo architetto Artico, persona che credo di non aver mai incontrato. Lo studio verteva sulla scelta del tracciato di viale Garibaldi; mi sembrò una specie di studio di fattibilità. Ricordo che quando lo lessi, una quindicina di anni fa, la cosa mi incuriosì alquanto perché si diceva che i progettisti che studiarono e decisero questo tracciato del viale che, partendo dalla torre, congiunge Mestre a Carpenedo, si ispirarono al viale più celebre di Versailles, la notissima residenza reale. Se fosse stato così, mi pare che le ambizioni dei mestrini fossero più che mai esagerate e che il risultato sia stato quanto mai modesto. Capisco invece un po' di più la direzione di viale Garibaldi che secondo i costruttori doveva manifestare la tensione verso Treviso.

Non è da dimenticare che, almeno a livello religioso, la prima periferia di Mestre è costituita dalla comunità di Carpenedo, che fino al 1926 fu l'ultima propaggine, a livello religioso, della diocesi trevigiana. Quando dovettero adeguarsi alle scelte del duce, che desiderava far combaciare le diocesi con le province, ci fu una qualche resistenza da parte dei sacerdoti che avevano studiato tutti nel seminario di Treviso e perciò erano più legati a quella città che a Venezia.

Comunque, dei sogni eccessivamente ambiziosi di questi progettisti, di bello non ci sono che i tigli che ingentiliscono le case senza pretese architettoniche che fiancheggiano il viale e che a primavera offrono un profumo delicato all'unica passeggiata possibile per i mestrini. Ora però anche i tigli, spogli delle loro chiome e del loro fogliame, offrono uno spettacolo triste e malinconico, di una città che nonostante i recenti tentativi di nobilitarla con qualche ritocco parziale di arredo urbano, rimane ben povera, stretta tra l'elegante ed operosa capitale della Marca e Venezia, la morente capitale della Serenissima.

Un tempo Mestre aveva almeno il vanto di un polo industriale di prim'

ordine, ora ha perduto anche questa ricchezza, perché le sue fabbriche sono quasi tutte chiuse e ridotte a macerie in una città post industriale che vive di espedienti, condannata ad un grigiore civile e commerciale e a rimanere periferia di tutto quello che esiste di più nobile e di bello.

A livello religioso, una quarantina di anni fa sembrò che la nostra Chiesa avvertisse un sussulto di vita e di autonomia, ora pare che anche da questo lato segua la sorte di questa città destinata a rimanere periferia.

24.11.2013

VENERDÌ

DON FAUSTO

Tutte le settimane un mio collaboratore mi porta "La Borromea", il primo "bollettino settimanale", in ordine di tempo, che è sorto a Mestre. La storia del periodico l'ho raccontata altre volte, però la ripeto per giustificare il mio particolare interesse per questo settimanale.

Mezzo secolo fa monsignor Vecchi, di cui ero cappellano, mi portò in Francia, Paese che allora era all'avanguardia da un punto di vista pastorale, per aggiornare la nostra attività parrocchiale su quel modello. Scoprimmo in una chiesa un "rudimentale" bollettino, ed appena tornati a casa fondammo "La Borromea", in ricordo della campana donata alla parrocchia di San Lorenzo da parte di san Carlo Borromeo che, di ritorno da Roma, sostò nella villa di via Carducci, villa che oggi ospita la biblioteca civica.

Al mio interesse per questo motivo s'aggiunge il fatto che della "Borromea" sia oggi responsabile don Fausto Bonini, che io conobbi ragazzino quando, ben sessant'anni fa, fui assegnato alla parrocchia dei Gesuati ove don Fausto abitava con la sua famiglia. In verità leggo ogni settimana questo bollettino parrocchiale perché è un foglio eccellente sotto ogni punto di vista. Don Fausto, già direttore di "Gente Veneta", è uno dei sacerdoti più preparati in fatto di giornalismo. Seguo poi questo "bollettino" perché posso seguire un tipo di impegno pastorale che io reputo assolutamente all'avanguardia nella nostra città.

Le iniziative pastorali di questo parroco, pur arrivato in tarda età alla parrocchia, dimostrano un intuito piuttosto raro di come oggi deve orientarsi una comunità cristiana che intende dialogare in maniera vera con i fedeli e la città.

Oggi la copertina di questo numero della "Borromea" riporta una bella



Date ad ogni giornata la possibilità di essere la più bella della vostra vita!

Mark Twain

foto di don Fausto e una sua triste lettera alla parrocchia e a Mestre. Il parroco del duomo informa che a metà maggio, avendo compiuto settantacinque anni, ha dato le dimissioni, che il Patriarca le ha accettate e che l'ha pregato di continuare per ora a svolgere l'attività pastorale con la delega di "amministratore parrocchiale", un incarico che sa "di parroco azzoppato", ossia con poteri limitati.

Don Fausto ha accettato di proseguire il suo compito con parole nobili e piene di amore verso la Chiesa veneziana che ha servito per più di cinquant'anni.

Confesso che ho letto La Borromea con tanta amarezza. La Chiesa mestrina perde uno dei suoi pochi leader che ha dimostrato di guardare al futuro e di saper dialogare non solamente con i fedeli del nostro tempo, ma pure con la città.

La Chiesa veneziana, mi pare che anche in passato non abbia mai conferito compiti sostanziali di guida al parroco del duomo di Mestre; sono state, a mio modesto parere, nomine piuttosto formali che reali. Ora non ci sono neppure quelle.

E' vero che in linea d'aria Venezia è a un tiro di schioppo, in realtà però c'è di mezzo la laguna che per Mestre è poco meno dell'Oceano Pacifico.

25.11.2013

SABATO

FINALMENTE!

E' da una vita che vado ripetendo, solitario ed inascoltato dai più, che

la solidarietà è parte integrante, anzi più importante, del messaggio di Gesù e che questo discorso non deve rimanere appeso alle nuvole del soprannaturale, ma deve trasformarsi in servizio e strutture. Sono infinite le volte che vado denunciando che nelle nostre parrocchie e diocesi si tende a costruire una Chiesa impostata quasi solamente sul culto e sui riti, mentre si trascura la carità.

Infatti, mentre si sono costruite, giustamente, chiese per il culto e i sacerdoti sono impegnati perché i fedeli le frequentino, ben raramente si riesce a trovare simile riscontro per le opere della carità; mancano quasi sempre strutture di questo genere e purtroppo anche un minimo di organizzazione per la carità. Il rito s'è imposto in maniera determinante, mentre la carità è rimasta la cenerentola che non riesce a liberarsi del povero involucro dell'elemosina.

Ora, già nel primo documento con cui Papa Francesco si rivolge alla Chiesa, c'è l'invito a cambiare registro: "Meno liturgia e più carità", dice il Pontefice. Ma già, e prima dell'invito formale ad invertire la marcia, il Papa l'ha manifestato fin dai primi istanti del suo servizio alla Chiesa universale. E' subito balzato agli occhi di tutti che questo Papa ha ridotto all'essenziale lo sfarzoso cerimoniale delle celebrazioni pontificali: sia nei gesti, che nelle vesti.

C'è da augurarsi che questo nuovo stile liturgico si diffonda anche nelle diocesi e nelle parrocchie con una semplificazione che riduca all'essenziale il modo di gestire il culto pubblico, eliminando un'ampollosità ormai insignificante, anzi pressoché incomprendibile all'uomo di oggi.

E' vero che in questo ultimo mezzo secolo quest'opera di semplificazione ha fatto molta strada; se mi rifaccio alle messe e soprattutto ai pontificali ai quali ho assistito a San Marco da seminarista e da chierico, ho modo di constatare un'evoluzione, ma forse essa è ancor troppo lenta per essere significativa.

Ricordo che a quel tempo il Patriarca era bardato di tuniche, calzari; accanto a lui il cerimoniere, il caudatario per sorreggere la coda di tre quattro metri, un nobile con lo spadino, la guardia della Basilica con un'uniforme del settecento ed un numero notevole di chierici inservienti per la mitra, il pastorale.

Ora sono una ventina d'anni e forse più che non assisto più ai pontificali, però ho visto la messa del Patriarca nella mia "cattedrale tra i cipressi" per la ricorrenza dei morti, e mi è sembrato ancora un po' di troppo il

cava e metti dello zucchetto, della mitra e del pastorale. Penso che ci sia ancora un poco da sfrondare nella liturgia, ma moltissimo da aggiungere nei riguardi della carità e che, per la nostra società, per Papa Francesco e anche per me, l'esistente è ancora fin troppo sobrio ed elementare.

26.11.2013

DOMENICA

SOLAMENTE IL PRIVATO SOCIALE...

Mercoledì ho partecipato al consiglio di amministrazione della Fondazione che gestisce i Centri don Vecchi. Don Gianni, il giovane presidente, e i consiglieri, mi usano la gradita attenzione di rendermi partecipe dei problemi di questo ente che pian piano sta imponendosi in città nel settore dell'assistenza sociale. La cosa mi fa piacere perché mi sono sempre interessato ai problemi che riguardano la solidarietà, però mi capita talvolta di lasciarmi coinvolgere in maniera viscerale dai problemi trattati, cosa che da un lato mi fa star male. Dall'altro lato talvolta arrischio di finire per esagerare nel portare avanti le soluzioni che io ritengo più giuste. Il tema principale dell'incontro era quello della gestione del nuovo Centro dedicato agli anziani in perdita di autonomia. Un paio di anni fa l'assessore regionale Sernagiotto ci affidò il compito di approntare un progetto pilota per una soluzione più attenta alla dignità e all'autonomia dell'anziano in perdita di autonomia, che fosse pure meno onerosa per gli utenti e per la società. Accettammo di buon grado questa sfida.

Dopo infinite peripezie, abbiamo ottenuto un'area ottimale, abbiamo messo a punto il progetto ad hoc con tre giovani architetti intelligenti e sensibili a queste problematiche, tanto che ormai la struttura è al tetto e ad aprire, maggio, sarà pronta.

Purtroppo a questo punto salta fuori la solita burocrazia che vorrebbe imporci un organigramma e delle modalità di gestione che si rifanno ai vecchi schemi che - almeno io - giudico superati, onerosi ed accettabili solamente dall'ente pubblico, abituato a spendacchiare, o dalle aziende commerciali invece, tutte tese a guadagnare comunque.

A questo punto è nata la mia ribellione: "Lasciateci far da noi, controllateci pure, ma soltanto fra un paio d'anni formulate pure un giudizio e, solamente se troverete assolutamente positiva l'esperienza, assumetela come un modello sul quale far riferi-

mento per l'assistenza di questa tipologia particolare di anziani.

Ho la convinzione assoluta che il "pubblico" debba rifarsi al cosiddetto "privato sociale" per le sperimentazioni che sono assolutamente necessarie per approntare norme e per concedere finanziamenti. Solamente il "privato sociale", ossia quella realtà che ha forti motivazioni sociali e non persegue fini di lucro, può aprire strade nuove e proporre soluzioni più attente all'anziano e meno gravose

economicamente sia per le famiglie che per la società.

Ma per carità, lasciateci le mani libere, non intromettetevi con richieste formali che nascono da una mentalità burocratica che non può avere per l'uomo quella passione che normalmente ha solamente chi è mosso da ideali e che, pur senza stipendio, è disposto a sacrificarsi per il bene del suo prossimo!

28.11.2013

E' MORTA LA DOTTORESSA FRANCESCA CORSI APPASSIONATA AVVOCATO, NEL COMUNE DI VENEZIA, DEGLI ANZIANI, DEI DISABILI ED AMICA DEI CENTRI DON VECCHI



dottoressa Corsi diede un contributo non solo significativo ma determinante.

La Redazione

LA DOTTORESSA FRANCESCA CORSI

**"LAVORAVA PER LE PERSONE,
NON PER UTENTI O PAZIENTI"**

Se Venezia è oggi all'avanguardia nella gestione dei servizi dedicati alla disabilità, alla non autosufficienza e alla malattia psichiatrica, lo dobbiamo proprio lei, alla sua capacità di tenere insieme la faticosa gestione quotidiana dei problemi ordinari con l'urgente necessità di pensare soluzioni innovative in grado di rispondere a vecchi e nuovi bisogni. In apparenza complessa e spigolosa, era invece dotata di una grandissima umanità che riusciva a trasmettere attraverso un'intelligenza vivida, acuta e flessibile. Ciò che stupiva di Francesca era la tenacia con la quale sosteneva le proprie convinzioni e la passione che l'animava quando si trattava di difendere i diritti di chi si trovava a vivere in una condizione di debolezza e fragilità. L'affermazione dei diritti dei più deboli era, prima di ogni altra cosa, il "faro guida" della sua azione.

Diritti che voleva fossero riconosciuti non domani o dopodomani, ma oggi, attraverso scelte concrete, servizi dedicati, risorse da investire. Si è battuta e ha lavorato instancabilmente per, produrre servizi innovativi per disabili, a scuola, oltre il Ceod, per le persone disabili adulte e anziane, per l'inclusione autentica (non di facciata) in nome dei diritti esigibili, non

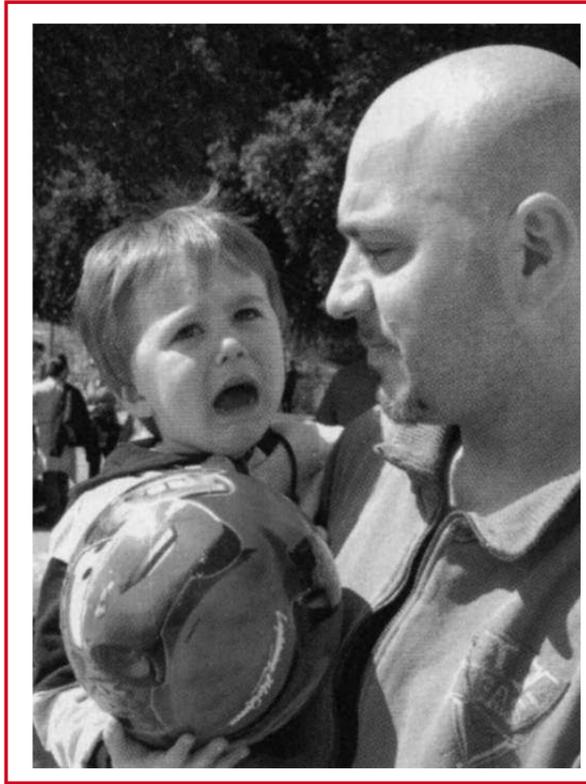
Riportiamo l'articolo del vicesindaco Sandro Simionato, apparso su "Il Gazzettino" del 19 gennaio, articolo con cui l'assessore delle politiche sociali del comune di Venezia traccia il nobile profilo di questa dirigente del suo assessorato.

La Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi ed in particolare don Armando, che ne fu l'educatore, partecipa al lutto della nostra Città per la perdita precoce di questa donna che ha dedicato il meglio di se al bene dei concittadini più fragili.

Don Armando poi che fu suo insegnante in tempi ormai lontani e che era legato da un profondo sentimento di stima e di affetto verso la sua alunna, rende noto alla città che alla costruzione e gestione dei quattrocento appartamenti protetti dei Centri don Vecchi, che sono il fiore all'occhiello della nostra città per quanto riguarda la domiciliarità degli anziani di più modeste condizioni economiche, la

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL BATTESIMO



ultimi quelli dedicati alla mobilità, per il diritto ad un tempo libero davvero "liberato" e di qualità.

E altrettanta convinzione l'ha animata quando si è trattato di promuovere la domiciliarietà per gli anziani non autosufficienti, certa che nulla fosse più appropriato che consentire loro di vivere in un ambiente umano, circondati dall'affetto dei propri familiari. Francesca era instancabile; non si fermava mai e la sua disponibilità andava ben oltre ai suoi obblighi contrattuali, anche quando la malattia l'ha colpita, riuscendo a dare fino alla fine un contributo decisivo alla configurazione del nuovo modello di assistenza domiciliare che rappresenterà la prossima sfida a cui sono attesi i servizi. Aveva una visione "politica" e alta del proprio lavoro e a fianco agli amministratori è stata determinante nell'affermare l'autonomia del Comune in campo assistenziale socio sanitario, pur senza rinunciare ad alimentare e a sostenere un rapporto dialettico con l'Azienda sanitaria e la Regione. Sapeva che i servizi per rinnovarsi hanno bisogno di professionalità, che da un lato vanno consolidate e dall'altro coraggiosamente riformate e innovate.

Così s'impegnò nel definire e innovare la figura dell'assistente familiare e stava lavorando alla nuova figura dell'assistente socio sanitario nell'accudienza scolastica. Era in grado di esprimere una conoscenza legislativa che andava ben oltre la mera applicazione burocratica della norma.

Anzi, spesso si muoveva con grande agilità proprio per criticare e riformare quelle stesse norme contribuendo, quando le era possibile, a migliorarle sensibilmente. Francesca non arretrava mai di fronte alla necessità di garantire l'alta qualità dei servizi anche quando le risorse economiche si contraevano e il quadro normativo era segnato da poca chiarezza. Perché era profondamente convinta che i servizi, che lei stessa contribuiva a organizzare, erano rivolti a persone e mai a "utenti" o a "pazienti" ed il suo era un convincimento culturale prima ancora che linguistico. Come - a sottolineare senza sosta che le persone vengono prima dei loro problemi. A noi, a me personalmente, Francesca Corsi mancherà davvero molto ma resterà un punto di riferimento per affrontare il futuro. Senza di lei, difficile da immaginare.

Sandro Simionato
vicesindaco di Venezia

Gregorio stava giocando a biliardo quando venne informato che la sua bambina era gravissima e fu uno shock al quale lui avrebbe dovuto essere preparato perché Serenella era sempre stata molto delicata di salute fin dal giorno della sua nascita ed anche perché, quando i medici dell'ospedale l'avevano dimessa due giorni prima, lo avevano avvertito che alla figlia non rimaneva più molto tempo da vivere.

Gregorio aveva un carattere violento e dispotico ma con la figlia era sempre stato dolce ed affettuoso.

I litigi con Gisella, sua moglie, erano all'ordine del giorno ed iniziarono proprio dopo la nascita di Serenella a causa del Battesimo. Lui, ateo convinto, fu categorico nel rifiutare di far battezzare la sua piccolina e la consorte, nonostante aspre discussioni, non riuscì a convincerlo. Passarono alcuni anni ed una sera a cena Serenella disse ai genitori che i suoi amici avrebbero frequentato il catechismo per prepararsi alla Prima Comunione e che anche lei avrebbe voluto parteciparvi ma il padre chiuse il discorso con una sola parola: "NO" ed a nulla valsero i pianti della bambina, la risposta fu sempre un secco NO.

Una notte la moglie lo svegliò angosciata avvertendolo che dovevano recarsi immediatamente al Pronto Soccorso perché Serenella respirava a fatica. Gregorio non si attardò a fare domande ma si infilò i pantaloni sopra il pigiama, uscì e portò la macchina davanti all'ingresso della loro casa, entrò nella cameretta della figlia, la prese delicatamente in brac-

cio, la depose accanto alla moglie sui sedili posteriori e si precipitò a tutta velocità all'ospedale.

I medici, dopo averla visitata, li informarono che avrebbero dovuto trattenerla per fare degli accertamenti perché temevano che si trattasse di una broncopolmonite acuta: la bimba era molto grave. Serenella rimase ricoverata per più di un mese durante il quale il padre non la lasciò mai sola, venne infine dimessa su richiesta dei genitori poiché non c'era più nulla da fare e loro volevano che morisse nel suo letto, nella sua casa, tra le sue bambole.

Erano passati due giorni dal suo ritorno a casa e Gregorio quel pomeriggio, il primo dall'inizio della malattia, decise di uscire perché si sentiva soffocare nel vedere la sua adorata piccolina respirare attraverso una macchina ma, avvertito dell'improvviso aggravarsi delle condizioni della figlia, ritornò subito a casa e si diresse nella cameretta dove trovò la bimba sofferente ma perfettamente lucida: "Papà chiama un prete per favore".

Lui non le rispose, uscì e si sedette sui gradini della casa pensando tra sé e sé: "Perché? Perché dovrei chiamare un prete? Perché dovrei pregare un Dio che non esiste? Se esistesse un Dio non farebbe mai soffrire una bambina buona e bella come Serenella. Se esistesse un Dio verrebbe qui personalmente a guarirla e se Lui venisse io, io mi convertirei, ma Lui non c'è, Lui non è mai esistito".

Aveva appena finito di formulare questi pensieri quando si accorse che un uomo giovane, vestito in jeans, con i capelli che toccavano le spalle e con due occhi che sembravano leggergli dentro gli si era seduto accanto.

Gregorio lo guardò attentamente chiedendogli: "Ci conosciamo? Sei un amico di mia figlia? Hai saputo che sta morendo?".

L'uomo rispose laconicamente con un "Sì".

"Sono distrutto, non posso pensare di vivere senza di lei, farei qualsiasi cosa per renderla felice" e mentre parlava con quello sconosciuto la moglie lo chiamò: "Vieni, vieni presto". Gregorio si precipitò nella cameretta seguito dal giovane e si avvicinò al letto per ascoltare le parole di Serenella: "Voglio essere battezzata prima di morire papà, non dirmi di

no".

Il pover'uomo con le lacrime che premevano per uscire rispose: "Va bene, corro a chiamare un prete" ma la bimba gli disse che con c'era più tempo e che avrebbe dovuto farlo lui.

"Io? Io non so come fare e poi non posso perché neppure io ho ricevuto il Battesimo".

Disperato si girò verso l'uomo che non sapeva chi fosse ma che gli sembrava di conoscere da sempre chiedendogli se fosse stato in grado di aiutare lui la sua bambina.

"Sì, posso farlo se però ti farai battezzare anche tu".

"Faccio tutto quello che vuoi purché mia figlia possa morire felice".

Gisella aveva intanto preso una brocca d'acqua che consegnò a quel bel giovane che sembrava aver portato la luce nella cameretta. Lui prese l'acqua, si avvicinò alla bambina e disse: "Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" e poi soggiunse: "la tua fede ti ha salvato".

Si avvicinò poi a Gregorio con l'acqua e disse: "Inginocchiati. Gregorio Io battezzo te nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ti sono rimessi tutti i tuoi peccati. Ora vai in pace".

Gregorio a capo chino sentì l'acqua bagnargli la testa e mentre le gocce lo toccavano avvertì un fuoco che lo divorava, che lo bruciava.

Urlò ma non per il dolore ma perché aveva visto dentro di sé il buio, l'aggressività, i suoi mille peccati, aveva visto la sua solitudine e fu per questo che svenne, svenne perché non reggeva a quell'orrore.

Si risvegliò e la prima cosa che notò fu la sua bambina, inginocchiata accanto a lui che lo guardava preoccupata e che ripeteva: "Papà non morire, ti prego non morire".

Si alzò stupito nel vedere quei volti turbati accanto a lui, stupito nel vedere Serenella guarita, stupito nel sentirsi in pace come mai gli era capitato.

Un anno dopo un gruppo di bambini, vestiti con un saio color panna, entrò in chiesa per ricevere la Prima Comunione, in mezzo a loro c'era un uomo molto impacciato che teneva la figlia per mano, era Gregorio che andava a ricevere l'Eucaristia.

Entrarono in silenzio e composti, presero posto nei banchi e si inginocchiarono.

Gregorio si guardò attorno per cercare gli occhi commossi della moglie quando lo vide, lo vide e lo riconobbe subito: era il giovane che lo aveva battezzato.

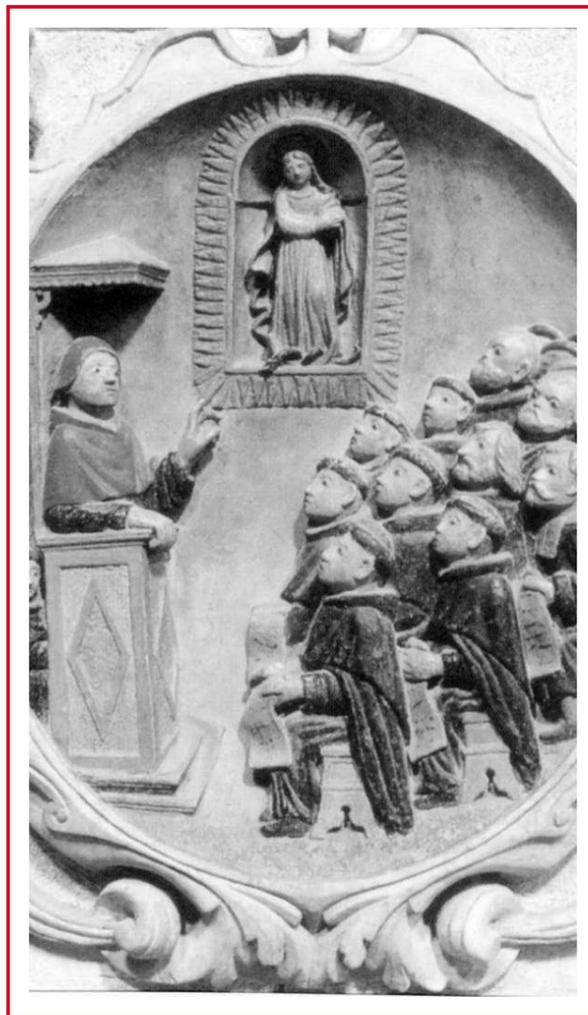
Appariva in un dipinto su un altare minore, quello che maggiormente si notava erano gli occhi, occhi che sapevano tutto, occhi che ti leggevano nel cuore.

Gregorio pensò: "E così mi hai ascoltato, sei venuto personalmente a guarire la mia bimba ed io ora sono qui, accanto a questi fanciulli, peccatore tra anime innocenti. Hai salvato entrambi ma io non sono certo di riuscire ad obbedirti sempre".

La risposta la lesse nel suo cuore: "Io non sono venuto al mondo per i giusti ma per i peccatori e sarò quindi sempre al tuo fianco ogni volta che cadrai per una mancanza, per un peccato o per un dolore. Sarò sempre al tuo fianco per aiutarti a portare la croce fino alla fine dei giorni. Vai in pace Gregorio".

Mariuccia Pinelli

"IL CONFORTO DELLA FEDE"



Ho appena letto il libro scritto da Don Damiano Modena, il sacerdote rimasto accanto al Cardinale Martini negli ultimi anni della sua vita, all'esplosione della malattia e sofferenza, accompagnandolo negli impegni e negli adattamenti al rapido evolversi del male.

Mi ha colpito in quelle pagine, nella fragilità di quegli anni, vedere una intelligenza acuta e brillante restare limpida ed emergere nonostante le aggressioni sempre più crudeli dell'infermità, nella consapevolezza del suo sviluppo ma soprattutto, con il coraggio e sostegno dettati sino alla fine dalla fede; ha una tempra forte, si diceva una volta di chi resiste ai malanni, qui pare si dica: ha una fede forte chi sa affrontarli. Il ricordo di Papa Wojtyła è vivo.

Ho sempre pensato al conforto portato dalla fede quando il resto sfuma e scompare, alla forza della Speranza in un domani migliore, al significato che può assumere per noi stessi il pen-

siero di offerta verso Chi ci ha amati per primo nella preghiera, quando ci si sente soli e la fisicità debilitata si riconosce con quella vissuta dal Figlio e ci avvicina a Lui e si intuisce che addirittura possiamo ancora fare qualcosa, nonostante le apparenze, anche per gli altri, per chi non sa o soffre o è nel bisogno.

E se non c'è Fede? Si ha pudore di pregare quando non c'è abitudine, sembra di essere dei bimbi a farlo... (se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli) -

Noi non siamo più bambini. Ma ci è chiesto di diventarlo nell'apertura del cuore, nell'essere semplici e nell'imparare ad affidarci: è condizione per poterci sentire amati.

Forse dovremmo pensarci e fare prevenzione anche per la salute dell'anima, così come avviene per il corpo: esercitarsi con sistematicità e costanza, pochi movimenti ripetuti ogni volta per qualche minuto non più perché articolazioni e muscoli non sono allenati o devono rieducarsi, meglio se all'inizio seguiti da qualcuno, per apprendere i movimenti corretti. Si fa fatica, poi man mano gli esercizi si ampliano, li impariamo, ci sentiamo meglio e incontriamo scioltezza e soddisfazioni che non pensavamo.

Così potrebbe essere per l'anima: un po' di tempo sistematicamente dedicato a parlare con Lui, a prendere confidenza dicendoGli quello che passa nel cuore, i dubbi, la sofferenza, le gioie, i segreti e pensieri su noi stessi e sugli altri, speranze, insoddisfazioni e paure, i drammi che sono o sembrano tali, come avremmo fatto o voluto essere capaci di fare con persone care, così, semplicemente. Chi non ricorda Don Camillo nei suoi dialoghi e sfoghi in chiesa col Crocifisso. Da qui, un po' la volta, quasi senza accorgercene, senza fretta e pretende-

re niente ma accogliendo quello che viene dato, cominciamo ad aprirci e capire, a rincuorarci e percepire il dono; nuovi passi poi verranno da soli nell' Incontro che sta già avvenendo e se sofferenza e fatica probabilmente continueranno, peseranno di meno trovando il significato che prima non vedevamo.

Forse riconosceremo anche l'incapacità e la debolezza del voler fare da soli, come avviene per i bambini; non si ammette spesso ... ma se è vero? se quella Speranza che ci è stata trasmessa fosse "l'affidarsi a"

Enrico Carnio

400, in sua memoria.

Il signor Aldo Signoretto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo di Mirta Sambuco.

I familiari dei defunti Domenico e Lina Intini hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500, per onorare la memoria di questi loro cari congiunti.

I figli della defunta Giselda Peruzzo hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70, per onorare la memoria della loro madre.

Una signora che frequenta la chiesa del cimitero, venerdì 28 novembre ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100.

La signora Paola Lorgarini ha sottoscritto 10 euro.

####

L' ITALIA CHE NON VA

È sbagliato, lo so, piangersi addosso, ma come si fa a non farlo?

I cinesi ci portano via tutto il lavoro, e quel poco che si potrebbe fare qui, da noi, viene rallentato all'infinito o reso impossibile da leggi e burocrazie che scoraggerebbero Gengis Kan. Vi racconto le nostre cose.

Volevamo fare un piccolo lavoro di ampliamento della nostra casa di Caracoi. E' stato impossibile per i costi determinati non tanto o non soltanto dalla manodopera costosissima, ma anche o soprattutto per un'infinità di gabelle che gravano su ogni passaggio dei lavori: per mettere due impalcature ci vuole un progetto firmato da un ingegnere, per cambiare la caldaia ci vuole un progetto firmato da un termotecnico, per asportare una piccola cisterna dove c'era del gasolio ci vuol un patrimonio per la pulizia e lo smaltimento...

Tutto giusto, si dirà, ma nel frattempo noi abbiamo deciso che non valeva la pena spendere cento per avere uno. Volevamo ampliare Casa Nazaret. C'erano e ci sono tutte le condizioni legali per poterlo fare.

Il progetto giace negli uffici competenti da mesi, da settimane è pronto per essere firmato, ma la firma non arriva. Intanto chi ci poteva lavorare sta alla finestra: muratori, impiantisti, falegnami ecc.

C'è stata qualche buona persona della Municipalità che ci ha denunciati per la struttura del Campetto: da mesi stiamo cercando di ottenere l'agibili-

La famiglia Cirillo ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, per ricordare zio Gigi.

I nipoti Centano hanno sottoscritto quasi due azioni, pari ad € 90, per onorare la memoria dello zio Gelindo Saccon.

Il marito e i tre figli della defunta Anna Maria Stefani Caporin hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La signora Menegazzi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria del marito Angelo, del defunto Plinio e dei defunti della sua famiglia.

La signora Cinzia Marella ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei defunti Ines, Adolfo, Maria Teresa, Maria, Pietro, Patrizia ed Anna.

La signora Vera Fontana Coi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, al fine di onorare la memoria dell'amica Ida D'Ambrosio.

I figli e i famigliari di Ida D'Ambrosio, per eseguire la volontà della loro congiunta, in occasione del trigesimo della sua morte, hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500.

E' stata sottoscritta quasi un'azione, pari ad € 40, in ricordo dei defunti Marcello ed Augusta.

Il dottor Giancarlo Fiorio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria della moglie Chiara.

Il signor G.R. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Le sorelle Frara hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100.

Le due figlie del defunto Vincenzo Soldà hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500, al fine di onorare la memoria del loro amatissimo padre.

Una signora ha sottoscritto un'azione

abbondante, pari ad € 60, per ricordare i suoi defunti Giacomo, Maria, Giorgio, Liana, Giuseppe, Margherita, Giovanni, Agostina, Bianca, Roberto, Fausta ed Augusto.

Una persona del Centro don Vecchi, rimasta anonima, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ringraziare la Madonna in occasione del suo compleanno.

Le signore Elisabetta e Nicoletta Bacca hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500, al fine di onorare la memoria del loro padre Luigi, scomparso poco tempo fa.

Il signor Raffaele Levorato ha sottoscritto mezza azione, pari ad € 25.

I due figli della defunta Liliana Chinellato hanno sottoscritto un'azione e mezza, pari ad € 75, al fine di onorare la memoria della loro cara madre.

I colleghi e gli amici dell'avvocato Roberto Bossi, morto in un incidente automobilistico in viale Garibaldi, in occasione dell'anniversario della sua morte hanno sottoscritto 8 azioni, pari ad €



tà. Ma per poterla avere è necessario che i terreni siano giustamente accatastati. Era una cosa che competeva al Comune, ed attende da tredici anni di essere perfezionata, ma non c'è verso.... Anche in questo caso alcuni lavori collegati all'agibilità avrebbero potuto essere fatti, qualcuno avrebbe potuto lavorare e guadagnarsi la giornata. Niente. E chissà quante realtà si stanno scontrando con ostacoli simili o uguali ai nostri. La storia di San Giorgio si ripete, all'infinito. C'è il drago: questa valanga di leggi insulse e questo apparato burocratico che come un parassita prosciuga ogni risorsa per ingras-

sare solo se stesso, e dall'altra parte c'è una città, con il re sulle mura, con i generali, con i magistrati tutti a guardare, impotenti, la verginella che sta per essere divorata. E la verginella siamo noi, sono le nostre famiglie, sono i nostri figli, è la nostra Italia. Per televisione non passa giorno che i politici di tutti i colori proclamino il bisogno di cambiamento, di riforme, di concretezza, e il giorno dopo ripetono l'antifona, all'infinito, senza che mai si arrivi al concreto, al dunque. Non so più che cosa sperare. Sembra proprio che una maledizione ci impedisca di riemergere per respirare. Siamo, dunque, condannati a morte?

don Roberto Trevisiol

QUANDO MODIFICARE UN'ESPRESSIONE DEL PADRE NOSTRO?

Ogni battezzato di fede si distingue dal semplice battezzato se non altro per la sua insita aspirazione a fare "apostolato". Dubbi sulla fede ne abbiamo un po' tutti, pur consapevoli che non tutti i dubbi possono essere risolti dalla limitatezza della nostra intelligenza.

Per entrare nel merito, considero lecito associarsi all'attuale corrente che di quando in quando attraverso la stampa quotidiana, si chiede: "Quando modificare un'espressione del Padre Nostro insegnataci da Gesù?"

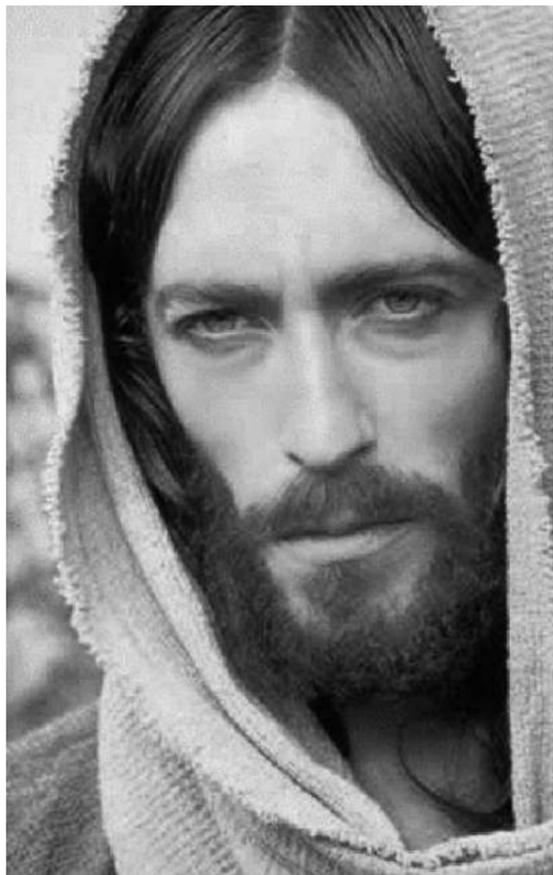
Ogni vocabolo ha il suo significato, tuttavia col passare delle generazioni potrebbe subire delle modifiche. Il primo Padre Nostro è stato scritto in lingua aramaica (Gesù parlava in aramaico e ancor oggi in Palestina vive una sia pur esigua comunità che lo parla), poi è stato scritto in lingua ebraica, poi in lingua greca, poi in lingua latina, subendo così inevitabili significati diversi, adeguati al modo di esprimersi della generazione di quel tempo.

L'espressione che non accetto in modo assoluto, poiché mi indigna sin dall'età della ragione, è "non ci indurre in tentazione" che la ritengo offensiva nei riguardi di Dio. Tradurre una lingua comporta facilmente tradire il significato di qualche parola; potrei ricordare, ad esempio, che l'inducere latino (et ne nos inducas) non indica indurre nel senso italiano di costringere, ma di "guidare verso" e non ha quella connotazione d'obbligatorietà e di costrizione che invece ha assunto nel parlare italiano il verbo indurre. Il verbo indurre sta per sospingere ed è assurdo che Dio sospinga l'uomo verso le tentazioni, cioè verso il male; perché recitare "abbandonarci alla tentazione"? Il testo del Padre Nostro è un gruppo di alcuni versetti del vangelo di Matteo

6.7 e di Luca 11.1 che così recitano: "fa che non cadiamo nella tentazione, ma liberaci dal maligno".

In uno stralcio di settimanale datato ottobre 2013 si legge, nel merito, "non abbandonarci alla tentazione" perché il Padre è buono e non può spronare l'uomo ad un'azione cattiva. Dio non tenta nessuno; permette il male in opposizione al bene ma la scelta è tutta nostra. Dio ha dato a tutti la stessa possibilità di credere e di riflettere, certamente in misura diversa ed in proporzione alle qualità che ognuno ha; la parabola dei talenti è indicativa: chi riceve dieci, deve produrre per dieci, chi cinque per cinque". L'intero creato manifesta il volto buono di Dio tanto che si può vederlo in ogni momento ed in ogni luogo.

Biagio Genghi



IL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO

Ogni settimana il signor Enrico Carnio riassume due tre discorsi del Papa Francesco che la tipografia de L'Incontro ne stampa per ora in un pieghevole 500 copie.

Invitiamo i lettori a prendere questo foglio settimanale e di diffonderlo nelle loro parrocchie.

IL CREPUSCOLO

Ricordiamo che è in distribuzione il diario di don Armando dell'anno 2013 sotto il titolo "Crepuscolo".

Il volume è reperibile al don Vecchi nelle chiese del cimitero e negli espositori dell'ospedale dell'Angelo.

FRUTTA E VERDURA A VOLONTÀ'

presso il chiosco gestito dall'associazione di volontariato "la buona terra" del polo di solidarietà del don Vecchi, sono a disposizione ogni giorno una ventina di quintali di frutta e verdura.

I concittadini che si trovano in difficoltà possono richiederla senza dover presentare alcuna tessera, facendo una piccolissima offerta per coprire le spese della benzina e dell'autostrada.

A G A P E

La prima e la terza settimana del mese presso il Seniorerestaurant del Centro Don Vecchi di Carpenedo alle ore 12.30 viene offerto un ottimo pranzo: antipasto, primo, secondo, purea, verdura, pane, dolce ed acqua del sindaco. Previa prenotazione presso la segreteria del Don Vecchi.

PASTICCERIE IN GARA

Le pasticcerie "DOLCI E DELIZIE", "CECCON" e "LA DOLCERIA MESTRINA" fanno a gara per offrire paste e frittelle agli anziani dei Centri don Vecchi. L'abbondanza è tale che spesso queste leccornie sono diramate alle mense di Ca' Letizia e dei Cappuccini.

APPELLO PER CARROZZINE PER INFERMI

E' ormai cronica la mancanza di carrozzine, deambulatori e quant'altro per infermi. Ed è altrettanto cronica la richiesta da parte di cittadini in difficoltà. Chi ne disponesse è pregato di telefonare allo 041 53 53 2 04

CHI NON AVESSE ANCORA LETTO IL VOLUME DELLA GIORNALISTA DE L'INCONTRO ADRIANA CERCATO "INCONTRO COL DESTINO" sappia che se ne possono trovare ancora alcune copie PRESSO TUTTE LE LIBRERIE DI MESTRE